

Elenco testi per il colloquio d'esame – 5B – Liceo Vittorini – prof. Stea

Sommario

Testo 1 - Baudelaire, L'albatro	3
Testo 2 - Giovanni Verga: da "Vita dei campi" - Dedicatoria a S. Farina da "L'amante di Gramigna"	4
Testo 3 - Giovanni Verga: da "Vita dei campi" – Fantasticheria	5
Testo 4 - Giovanni Verga: da "Vita dei campi" – Rosso Malpelo	6
Testo 5 - Giovanni Verga: da "Vita dei campi" – Prefazione al "Ciclo dei Vinti"	7
Testo 6 - Giovanni Verga: Da "I Malavoglia" - "L'addio di 'Ntoni" (Cap. 15)	8
Testo 7 - Giovanni Verga: da "Mastro don Gesualdo" - La morte di Gesualdo	9
Testo 8 - Gabriele D'Annunzio: da "Alcyone" - La sera fiesolana.....	10
Testo 9 - Gabriele D'Annunzio: "Qui giacciono i miei cani"	11
Testo 10 - Giovanni Pascoli: da "Myrica" - Lavandare.....	12
Testo 11 - Giovanni Pascoli: X Agosto	13
Testo 12 - Giovanni Pascoli: L'Assiuolo	14
Testo 13 - Giovanni Pascoli: Il gelsomino notturno	15
Testo 14 - Giovanni Pascoli: Nebbia	16
Testo 15 - Filippo Tommaso Marinetti: il primo "Manifesto del Futurismo"	17
Testo 16 - Luigi Pirandello: da "L'umorismo" - "L'arte epica "compono", quella umoristica "scompono" "	18
Testo 17 - Luigi Pirandello: da "L'umorismo" - La differenza fra umorismo e comicità.....	19
Testo 18 - Luigi Pirandello: da "Il Fu Mattia Pascal": "Premessa seconda (filosofica) a mo' di scusa"	20
Testo 19 - Luigi Pirandello: da "Il Fu Mattia Pascal": "Adriano Meis e la sua ombra" (cap. IX).....	21
Testo 20 - Luigi Pirandello: da "Il Fu Mattia Pascal" - "Lo strappo nel cielo di carta" (cap. XII)	22
Testo 21 - Luigi Pirandello: da "Quaderni di Serafino Gubbio operatore" - Serafino Gubbio, le macchine e la modernità.....	23
Testo 22 - Luigi Pirandello: da "Uno, nessuno e centomila" - La vita "non conclude"	24
Testo 23 - Luigi Pirandello: da "Così è (se vi pare)" - "Io sono colei che mi si crede" (III, 9).....	25
Testo 24 - Italo Svevo: da "La coscienza di Zeno" - Prefazione del dottor S.....	26
Testo 25 - Italo Svevo: da "La coscienza di Zeno" - La salute malata di Augusta	27
Testo 26 - Italo Svevo: da "La coscienza di Zeno" - La vita è una malattia	28
Testo 27 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" – In Memoria	29
Testo 28 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" - Veglia.....	30
Testo 29 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" - I Fiumi.....	31
Testo 30 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" - San Martino del Carso	32
Testo 31 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" - Commiato.....	33
Testo 32 - Giuseppe Ungaretti: Da "Il dolore" - Non gridate più	34
Testo 33 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - I limoni	35

Elenco testi per il colloquio d'esame – 5B – Liceo Vittorini – prof. Stea

Testo 34 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - Merigiare pallido e assorto	36
Testo 35 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - Spesso il male di vivere ho incontrato.....	37
Testo 36 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - Forse un mattino andando in un'aria di vetro.....	38
Testo 37 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - Cigola la carrucola nel pozzo.....	39
Testo 38 - Eugenio Montale: da "Le occasioni" - "Addii, fischi nel buio, cenni, tosse"	40
Testo 39 - Eugenio Montale: da "Le occasioni" - La casa dei doganieri	41
Testo 40 - Eugenio Montale: da "La bufera e altro" - L'Anguilla.....	42
Testo 41 - Eugenio Montale: da "La bufera e altro" - Piccolo testamento	43
Testo 42 - Eugenio Montale: da "Satura" - Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale	44
Testo 43 - Umberto Saba: da Il Canzoniere, "Mediterranee" - Ulisse.....	45
Testo 44 - Primo Levi: da "Se questo è un uomo" - "Voi che vivete sicuri"; Prefazione	46
Testo 45 - Primo Levi: da "Se questo è un uomo" - I sommersi e i salvati.....	47
Testo 46 - Primo Levi: da "Se questo è un uomo" - Il canto di Ulisse	48
Testo 47 - Dante Alighieri: "La divina commedia" - "Paradiso" I, vv. 109-135	49
Testo 48 - Dante Alighieri: "La divina commedia" - "Paradiso" III, vv. 70-87	50
Testo 49 - Dante Alighieri: "La divina commedia" - "Paradiso" VI, vv. 82-94.....	51
Testo 50 - Dante Alighieri: "La divina commedia" - "Paradiso" XVII, vv. 37-51	52
Testo 51 - Dante Alighieri: "La divina commedia" - "Paradiso" XXXVIII, vv. 115-123	53

Testo 1 - Baudelaire, L'albatro

Spesso per divertirsi, i marinai
prendono degli albatro¹, grandi uccelli di mare
che seguono, compagni indolenti di viaggio,
le navi in volo sugli abissi amari².

- 5 L'hanno appena posato sulla tolda³
e già il re dell'azzurro⁴, goffo e vergognoso,
pietosamente accanto a sé strascina
come fossero remi le ali grandi e bianche.

- Com'è fiacco e sinistro il viaggiatore alato!
10 E comico e brutto, lui prima così bello!
Chi gli mette una pipa sotto il becco,
chi, zoppicando, fa il verso allo storpio che volava!

- Il Poeta è come lui, principe dei nembi⁵
che sta con l'uragano e ride degli arcieri⁶;
15 fra le grida di scherno esule in terra,
con le sue ali da gigante non riesce a camminare.

L'albatros

Souvent, pour s'amuser, les hommes d'équipage / Prennent des albatros, vastes oiseaux des mers, / Qui suivent, indolents compagnons de voyage, / Le navire glissant sur les gouffres amers. // A peine les ont-ils déposés sur les planches, / Que ces rois de l'azur, maladroits et honteux, / Laissent piteusement leurs grandes ailes blanches / Comme des avirons traîner à côté d'eux. // Ce voyageur ailé, comme il est gauche et veule! / Lui, naguère si beau, qu'il est comique et laid! / L'un agace son bec avec un brûle-gueule, / L'autre mime, en boitant, l'infirmes qui volait! // Le Poète est semblable au prince des nuées / Qui hante la tempête et se rit de l'archer; / Exilé sur le sol au milieu des huées, / Ses ailes de géant l'empêchent de marcher.

Testo 2 - Giovanni Verga: da "Vita dei campi" - Dedicataria a S. Farina da "L'amante di Gramigna"

Caro Farina, eccoti non un racconto, ma l'abbozzo di un racconto. Esso almeno avrà il merito di essere brevissimo, e di esser storico – un documento umano, come dicono oggi – interessante forse per te, e per tutti coloro che studiano nel gran libro del cuore. Io te lo ripeterò così come l'ho raccolto pei viottoli dei campi, press'a poco colle medesime parole semplici e pittoresche della narrazione popolare, e tu veramente preferirai di trovarti faccia a faccia col fatto nudo e schietto, senza stare a cercarlo fra le linee del libro, attraverso la lente dello scrittore. Il semplice fatto umano farà pensare sempre; avrà sempre l'efficacia dell'*esser stato*, delle lagrime vere, delle febbri e delle sensazioni che sono passate per la carne: il misterioso processo per cui le passioni si annodano, si intrecciano, maturano, si svolgono nel loro cammino sotterraneo, nei loro andirivieni che spesso sembrano contraddittorî, costituirà per lungo tempo ancora la possente attrattiva di quel fenomeno psicologico che forma l'argomento di un racconto, e che l'analisi moderna si studia di seguire con scrupolo scientifico. Di questo che ti narro oggi, ti dirò soltanto il punto di partenza e quello d'arrivo, e per te basterà, – e un giorno forse basterà per tutti.

[.....]

Quando nel romanzo l'affinità e la coesione di ogni sua parte sarà così completa che il processo della creazione rimarrà un mistero, come lo svolgersi delle passioni umane, e l'armonia delle sue forme sarà così perfetta, la sincerità della sua realtà così evidente, il suo modo e la sua ragione di essere così necessarie, che la mano dell'artista rimarrà assolutamente invisibile, allora avrà l'impronta dell'avvenimento reale, l'opera d'arte sembrerà *essersi fatta da sé*, aver maturato ed esser sorta spontanea come un fatto naturale, senza serbare alcun punto di contatto col suo autore, alcuna macchia del peccato d'origine.

Testo 3 - Giovanni Verga: da "Vita dei campi" – Fantasticheria

Vi siete mai trovata, dopo una pioggia di autunno, a sbaragliare un esercito di formiche tracciando sbadatamente il nome del vostro ultimo ballerino sulla sabbia del viale? Qualcuna di quelle povere bestioline sarà rimasta attaccata alla ghiera⁹ del vostro ombrellino, torcendosi di spasimo; ma tutte le altre, dopo cinque minuti di panico e di viavai, saranno tornate ad aggrapparsi disperatamente al loro monticello bruno. Voi non ci tornereste davvero, e nemmeno io; ma per poter comprendere siffatta caparbità, che è per certi aspetti eroica, bisogna farci piccini anche noi, chiudere tutto l'orizzonte fra due zolle, e guardare col microscopio le piccole cause che fanno battere i piccoli cuori.¹⁰ Volete metterci un occhio anche voi, a cotesta lente, voi che guardate la vita dall'altro lato del cannocchiale?¹¹ Lo spettacolo vi parrà strano, e perciò forse vi diventerà.

Testo 4 - Giovanni Verga: da "Vita dei campi" – Rosso Malpelo

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena¹ rossa lo chiamavano *Malpelo*, e persino sua madre, col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

- 5 Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio, di quei soldi: nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

[.....]

- Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzino, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato il femore, e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che gli avevano messo nome *Ranocchio*; 105 ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava. *Malpelo* gliene dava anche del suo, per prendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano. Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se *Ranocchio* non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, dicendogli: – To', bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non 110 ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!

Testo 5 - Giovanni Verga: da "Vita dei campi" – Prefazione al "Ciclo dei Vinti"

Il cammino fatale,⁹ incessante, spesso faticoso e febbrile che segue l'umanità per raggiungere la conquista del progresso è grandioso nel suo risultato, visto nell'insieme, da lontano. Nella luce gloriosa che l'accompagna dileguansi le irrequietudini, le avidità, l'egoismo, tutte le passioni, tutti i vizi che si trasformano in virtù, tutte le debolezze che aiutano l'immane lavoro, tutte le contraddizioni, dal cui attrito sviluppassi la luce della verità. Il risultato umanitario copre quanto c'è di meschino negli interessi particolari che lo producono; li giustifica quasi come mezzi necessari a stimolare l'attività dell'individuo cooperante inconscio a beneficio di tutti. Ogni movente di cotesto lavoro universale, dalla ricerca del benessere materiale, alle più elevate ambizioni, è legittimato dal solo fatto della sua opportunità a raggiungere lo scopo del movimento incessante; e quando si conosce dove vada questa immensa corrente dell'attività umana, non si domanda al certo come ci va. Solo l'osservatore, travolto anch'esso dalla fiumana, guardandosi attorno, ha il diritto di interessarsi ai deboli che restano per via, ai fiacchi che si lasciano sorpassare dall'onda per finire più presto, ai vinti che levano le braccia disperate, e piegano il capo sotto il piede brutale dei sopravvenenti, i vincitori d'oggi, affrettati anch'essi, avidi anch'essi d'arrivare, e che saranno sorpassati domani.

Testo 6 - Giovanni Verga: Da "I Malavoglia" - "L'addio di 'Ntoni" (Cap. 15)

– Addio, ripeté 'Ntoni. Vedi che avevo ragione d'andarmene! qui non posso starci. Addio, perdonatemi tutti.

5 E se ne andò colla sua sporta sotto il braccio; poi quando fu lontano, in mezzo alla piazza scura e deserta, che tutti gli usci erano chiusi, si fermò ad ascoltare se chiudessero la porta della casa del nespolo, mentre il cane gli abbaïava dietro, e gli diceva col suo abbaïare che era solo in mezzo al paese.¹ Soltanto il mare gli brontolava la solita storia lì sotto, in mezzo ai *fariglioni*, perché il mare non ha paese nemmen lui, ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare, di qua e di là dove nasce e muore il sole, anzi ad Aci Trezza ha un modo tutto suo di brontolare, e si riconosce subito al gorgogliare che fa tra quegli scogli nei quali si rompe, e par la voce di un amico.²

10 Allora 'Ntoni si fermò in mezzo alla strada a guardare il paese tutto nero, come non gli bastasse il cuore di staccarsene, adesso che sapeva ogni cosa, e sedette sul muricciuolo della vigna di massaro Filippo.

15 Così stette un gran pezzo pensando a tante cose, guardando il paese nero, e ascoltando il mare che gli brontolava lì sotto.³ E ci stette fin quando cominciarono⁴ ad udirsi certi rumori ch'ei conosceva, e delle voci che si chiamavano dietro gli usci, e sbatter d'imposte, e dei passi per le strade buie. Sulla riva, in fondo alla piazza, cominciavano a formicolare dei lumi. Egli levò il capo a guardare i *Tre Re* che luccicavano, e la *Puddara* che annunciava l'alba, come l'aveva vista tante volte. Allora tornò a chinare il capo sul petto, e a pensare a tutta la sua storia. A poco a poco il mare cominciò a farsi bianco, e i *Tre Re* ad impallidire, e le case spuntavano ad una ad una nelle vie scure, cogli usci chiusi, che si conoscevano tutte, e solo davanti alla bottega di Pizzuto c'era il lumicino, e Rocco Spatu colle mani nelle tasche che tossiva e sputacchiava.⁵ – Fra poco lo zio Santoro aprirà la porta, pensò 'Ntoni, e si accoccherà sull'uscio a cominciare la sua giornata anche lui. – Tornò a guardare il mare, che s'era fatto amaranto, tutto seminato di barche che avevano cominciato la loro giornata anche loro, riprese la sua sporta, e disse: – Ora è tempo d'andarmene, perché fra poco comincerà a passar gente. Ma il primo di tutti a cominciar la sua giornata è stato Rocco Spatu.⁶

Testo 7 - Giovanni Verga: da "Mastro don Gesualdo" - La morte di Gesualdo

– Senti!... Ho degli scrupoli di coscienza... Vorrei lasciare qualche legato⁵⁸ a delle persone verso cui ho degli obblighi... Poca cosa... non sarà molto per te che sei ricca... Farai conto di essere una regalìa che tuo padre ti domanda... in punto di morte... se ho fatto qualcosa anch'io per te...

365 – Ah, babbo, babbo!... che parole! – singhiozzò Isabella.

– Lo farai, eh? lo farai?... anche se tuo marito non volesse.

Le prese le tempie fra le mani, e le sollevò il viso per leggerle negli occhi se l'avrebbe ubbidito, per farle intendere che gli premeva proprio, e che ci⁵⁹ aveva quel segreto in cuore. E men-

370 tre la guardava, a quel modo, gli parve di scorgere anche lui quell'altro segreto, quell'altro cruccio nascosto, in fondo agli occhi della figliuola. E voleva dirle delle altre cose, voleva farle altre domande, in quel punto, aprirle il cuore come al confessore, e leggere nel suo. Ma ella chinava il capo, quasi avesse indovinato, colla ruga ostinata dei Trao fra le ciglia, tirandosi indietro, chiudendosi in sé, superba, coi suoi guai e il suo segreto.⁶⁰ E lui allora sentì di tornare Motta, com'essa era Trao,⁶¹ diffidente, ostile, di un'altra pasta. Allentò le braccia, e non aggiun-

375 se altro.

– Ora fammi chiamare un prete, – terminò con un altro tono di voce. – Voglio fare i miei conti con Domeneddio.⁶²

Durò ancora qualche altro giorno così, fra alternative di meglio e di peggio. Sembrava anzi che cominciasse a riaversi un poco, quando a un tratto, una notte, peggiorò rapidamente.⁶³

380 Il servitore che gli avevano messo a dormire nella stanza accanto l'udì agitarsi e smaniare⁶⁴ prima dell'alba. Ma siccome era avvezzo a quei capricci,⁶⁵ si voltò dall'altra parte, fingendo di non udire. Infine, seccato da quella canzone che non finiva più, andò sonnacchioso a vedere che c'era.

385 – Mia figlia! – borbottò don Gesualdo con una voce che non sembrava più la sua. – Chiamatemi mia figlia!

– Ah, sissignore. Ora vado a chiamarla, – rispose il domestico, e tornò a coricarsi.

Ma non lo lasciava dormire quell'accidente! Un po' erano sibili, e un po' faceva peggio di un contrabbasso, nel russare. Appena il domestico chiudeva gli occhi udiva un rumore strano che lo faceva destare di soprassalto, dei guaiti rauchi, come uno che sbuffasse ed ansimasse, una specie di rantolo che dava noia e vi accapponava la pelle.⁶⁶ Tanto che infine dovette tornare ad alzarsi, furibondo, masticando⁶⁷ delle bestemmie e delle parolacce.

390

– Cos'è? Gli è venuto l'uzzolo adesso? Vuol passar mattana!⁶⁸ Che cerca?

Don Gesualdo non rispondeva; continuava a sbuffare supino. Il servitore tolse⁶⁹ il paralume, per vederlo in faccia. Allora si fregò bene gli occhi, e la voglia di tornare a dormire gli andò via a un tratto.

395

– Ohi! ohi! Che facciamo adesso? – balbettò grattandosi il capo.

Testo 8 - Gabriele D'Annunzio: da "Alcyone" - La sera fiesolana

Fresche le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscìo che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s'attarda a l'opra lenta
5 su l'alta scala che s'anvera
contro il fusto che s'inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sé distenda un velo
10 ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.
15 Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l'acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
20 tepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti

che giocano con l'aura che si perde,
25 e su 'l grano che non è biondo ancóra
e non è verde,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
30 che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

35 Io ti dirò verso quali reami
d'amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l'ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto
40 le colline su i limpidi orizzonti
s'incurvino come labbra che un divieto
chiuda, e perché la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
45 e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l'anima le possa amare
d'amor più forte.

Laudata sii per la tua pura morte,
50 o Sera, e per l'attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

Testo 9 - Gabriele D'Annunzio: "Qui giacciono i miei cani"

Qui giacciono i miei cani
gli inutili miei cani,
stupidi ed impudichi,
novi sempre et antichi,
5 fedeli et infedeli
all'Ozio lor signore,
non a me uom da nulla.
Rosicchiano sotterra
nel buio senza fine
10 rodon gli ossi i lor ossi,
non cessano di rodere i lor ossi
vuotati di medulla
et io potrei farne
la fistola di Pan
15 come di sette canne
i' potrei senza cera e senza lino
farne il flauto di Pan
se Pan è il tutto e
se la morte è il tutto.
20 Ogni uomo nella culla
succia e sbava il suo dito
ogni uomo seppellito
è il cane del suo nulla.

Testo 10 - Giovanni Pascoli: da "Myrica" - Lavandare

Nel campo mezzo grigio e mezzo nero
resta un aratro senza buoi che pare
dimenticato, tra il vapor leggero.

E cadenzato dalla gora viene
lo sciabordare delle lavandare 5
con tonfi spessi e lunghe cantilene:

Il vento soffia e nevicata la frasca,
e tu non torni ancora al tuo paese!
quando partisti, come son rimasta!
come l'aratro in mezzo alla maggese. 10

Testo 11 - Giovanni Pascoli: X Agosto

San Lorenzo, io lo so perché tanto
di stelle per l'aria tranquilla
arde e cade, perché sì gran pianto
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto: 5
l'uccisero: cadde tra spini:
ella aveva nel becco un insetto:
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là come in croce, che tende 10
quel verme a quel cielo lontano;
e il suo nido è nell'ombra, che attende,
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:
l'uccisero: disse: Perdono;
e restò negli aperti occhi un grido 15
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,
lo aspettano, aspettano in vano:
egli immobile, attonito, addita 20
le bambole al cielo lontano

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi
sereni, infinito, immortale,
Oh! d'un pianto di stelle lo inondi
quest'atomo opaco del Male!

Testo 12 - Giovanni Pascoli: L'Assiuolo

Dov'era la luna? ch  il cielo
notava in un'alba di perla,
ed ergersi il mandorlo e il melo
parevano a meglio vederla.
5 Venivano soffi di lampi
da un nero di nubi laggi ;
veniva una voce dai campi:
chi ...

Le stelle lucevano rare
10 tra mezzo alla nebbia di latte:
sentivo il cullare del mare,
sentivo un fru fru tra le fratte;
sentivo nel cuore un sussulto,
com'eco d'un grido che fu.
15 Sonava lontano il singulto:
chi ...

Su tutte le lucide vette
tremava un sospiro di vento:
squassavano le cavallette
20 finissimi sistri d'argento
(tintinni a invisibili porte
che forse non s'aprono pi ?...);
e c'era quel pianto di morte...
chi ...

Testo 13 - Giovanni Pascoli: Il gelsomino notturno

E s'aprono i fiori notturni,
nell'ora che penso a' miei cari.
Sono apparse in mezzo ai viburni
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi: 5
là sola una casa bisbiglia.

Sotto l'ali dormono i nidi,
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala 10
l'odore di fragole rosse.
Splende un lume là nella sala.
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra
trovando già prese le celle. 15
La Chiocchetta per l'aia azzurra
va col suo pigolio di stelle.

Per tutta la notte s'esala
l'odore che passa col vento.
Passa il lume su per la scala;
brilla al primo piano: s'è spento... 20

E' l'alba: si chiudono i petali
un poco gualciti; si cova,
dentro l'urna molle e segreta,
non so che felicità nuova.

Testo 14 - Giovanni Pascoli: Nebbia

Nascondi le cose lontane,
tu nebbia impalpabile e scialba,
tu fumo che ancora rampolli,
su l'alba,
da' lampi notturni e da' crolli,
d'aeree frane!

Nascondi le cose lontane,
nascondimi quello ch'è morto!
Ch'io veda soltanto la siepe
dell'orto,
la mura ch'ha piene le crepe
di valeriane.

Nascondi le cose lontane:
le cose son ebbre di pianto!
Ch'io veda i due peschi, i due meli,
soltanto,
che danno i soavi lor mieli
pel nero mio pane.

Nascondi le cose lontane
Che vogliono ch'ami e che vada!
Ch'io veda là solo quel bianco
di strada,
che un giorno ho da fare tra stanco
don don di campane...

Nascondi le cose lontane,
nascondile, involale al volo
del cuore! Ch'io veda il cipresso
là, solo,
qui, quest'orto, cui presso
sonnecchia il mio cane.

Testo 15 - Filippo Tommaso Marinetti: il primo "Manifesto del Futurismo"

- ia e
tura
tori,
-14.
1. Noi vogliamo cantare l'amor del pericolo, l'abitudine all'energia e alla temerità.
2. Il coraggio, l'audacia, la ribellione, saranno elementi essenziali della nostra poesia.
3. La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno.
4. Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità. Un automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo... un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della *Vittoria di Samotracia*.¹
5. Noi vogliamo inneggiare all'uomo che tiene il volante, la cui asta ideale attraversa la Terra,² lanciata a corsa, essa pure, sul circuito della sua orbita.
6. Bisogna che il poeta si prodighi, con ardore, sfarzo e munificenza, per aumentare l'entusiastico fervore degli elementi primordiali.³
7. Non v'è più bellezza, se non nella lotta. Nessuna opera che non abbia un carattere aggressivo può essere un capolavoro. La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle a prostrarsi davanti all'uomo.
8. Noi siamo sul promontorio estremo dei secoli!...⁴ Perché dovremmo guardarci alle spalle, se vogliamo sfondare le misteriose porte dell'Impossibile? Il Tempo e lo Spazio morirono ieri. Noi viviamo già nell'assoluto, poiché abbiamo già creata l'eterna velocità onnipresente.
9. Noi vogliamo glorificare la guerra – sola igiene del mondo – il militarismo, il patriottismo, il gesto distruttore dei libertari,⁵ le belle idee per cui si muore e il disprezzo della donna.
10. Noi vogliamo distruggere i musei, le biblioteche, le accademie d'ogni specie, e combattere contro il moralismo, il femminismo e contro ogni viltà opportunistica o utilitaria.
11. Noi canteremo le grandi folle agitate dal lavoro, dal piacere o dalla sommossa: canteremo le maree multicolori e polifoniche delle rivoluzioni nelle capitali moderne,⁶ canteremo il vibrante fervore notturno degli arsenali e dei cantieri incendiati da violente lune elettriche,⁷ le stazioni ingorde, divoratrici di serpenti che fumano,⁸ le officine appese alle nuvole pei contorti fili dei loro fumi; i ponti simili a ginnasti giganti che scavalcano i fiumi, balenanti al sole con un luccichio di coltelli; i piroscafi avventurosi che fiutano l'orizzonte, le locomotive dall'ampio petto, che scalpitano sulle rotaie, come enormi cavalli d'acciaio imbrigliati di tubi, e il volo scivolante degli aeroplani, la cui elica garrisce al vento come una bandiera e sembra applaudire come una folla entusiasta.

Testo 16 - Luigi Pirandello: da "L'umorismo" - "L'arte epica "compone", quella umoristica "scompone" "

allo,
ggi,
pp.
145.

«L'arte in genere astrae e concentra, coglie cioè e rappresenta così degli individui come delle cose, l'idealità essenziale e caratteristica.¹ Ora pare all'umorista che tutto ciò semplifichi troppo la natura e tenda a rendere troppo ragionevole o almeno troppo coerente la vita.² Gli pare che delle cause, delle cause *vere* che muovono spesso questa povera anima umana agli atti più
5 inconsulti, assolutamente imprevedibili, l'arte in genere non tenga quel conto che secondo lui dovrebbe.³ Per l'umorista le cause, nella vita, non sono mai così ordinate, come nelle nostre comuni opere d'arte, in cui tutto è, in fondo, combinato, congegnato, ordinato ai fini che lo scrittore s'è proposto. L'ordine? la coerenza? Ma se noi abbiamo dentro quattro, cinque anime in lotta fra loro: l'anima istintiva, l'anima morale, l'anima affettiva, l'anima sociale?⁴ E secondo
10 che domina questa o quella, s'atteggia la nostra coscienza,⁵ e noi riteniamo valida e sincera quella interpretazione fittizia⁶ di noi medesimi, del nostro essere interiore che ignoriamo, perché non si manifesta mai tutt'intero, ma ora in un modo, ora in un altro, come volgono i casi della vita.⁷

Sì, un poeta epico o drammatico può rappresentare un suo eroe, in cui si mostrino in lotta
15 elementi opposti e repugnanti; ma egli di questi elementi *comporrà* un carattere, e vorrà coglierlo coerente in ogni suo atto.⁸ Ebbene, l'umorista fa proprio l'inverso: egli *scompone* il carattere nei suoi elementi; e mentre quegli cura di coglierlo coerente in ogni atto, questi si diverte a rappresentarlo nelle sue incongruenze.⁹

L'umorista non riconosce eroi; o meglio, lascia che li rappresentino gli altri, gli eroi; egli, per conto suo, sa che cosa è la leggenda e come si forma, che cosa è la storia e come si forma: composizioni tutte, più o meno ideali, e tanto più ideali forse, quanto più mostran pretesa di realtà: composizioni ch'egli si diverte a scomporre; né si può dir che sia un divertimento piacevole.¹⁰

Il mondo, lui, se non propriamente nudo, lo vede, per così dire, in camicia: in camicia il
25 re,¹¹ che vi fa così bella impressione a vederlo composto nella maestà d'un trono con lo scettro e la corona e il manto di porpora e d'ermellino.

Testo 17 - Luigi Pirandello: da "L'umorismo" - La differenza fra umorismo e comicità

16. Nella concezione¹ di ogni opera umoristica, la riflessione non si nasconde, non resta invisibile, non resta cioè quasi una forma del sentimento,² quasi uno specchio in cui il sentimento si rimira,³ ma gli si pone innanzi, da giudice; lo analizza, spassionandosene;⁴ ne scompone⁵ l'immagine; da questa analisi però, da questa scomposizione, un altro sentimento sorge o spira:⁶
5 quello che potrebbe chiamarsi, e che io difatti chiamo *il sentimento del contrario*.⁷

Vedo una vecchia signora, coi capelli ritinti, tutti unti non si sa di quale orribile manteca,⁸ e poi tutta goffamente imbellettata e parata⁹ d'abiti giovanili. Mi metto a ridere. *Avverto*¹⁰ che quella vecchia signora è *il contrario* di ciò che una vecchia rispettabile signora dovrebbe essere. Posso così, a prima giunta e superficialmente, arrestarmi a questa impressione comica. Il comico è appunto un *avvertimento del contrario*.¹¹ Ma se ora interviene in me la riflessione,¹² e mi suggerisce che quella vecchia signora non prova forse nessun piacere a pararsi così come un pappagallo, ma che forse ne soffre e lo fa soltanto perché pietosamente s'inganna che, parata così, nascondendo così le rughe e la canizie, riesca a trattenere a sé l'amore del marito molto più giovane di lei, ecco che io non posso più riderne come prima,¹³ perché appunto la riflessione, lavorando
15 in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*.¹⁴ Ed è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico.

Testo 18 - Luigi Pirandello: da "Il Fu Mattia Pascal": "Premessa seconda (filosofica) a mo' di scusa"

– Eh, mio reverendo amico, – gli dico dico io,¹ seduto sul murello, col mento appoggiato al pomo del bastone, mentr'egli attende alle sue lattughe. – Non mi par più tempo, questo, di scriver libri, neppure per ischerzo. In considerazione anche della letteratura, come per tutto il resto, io debbo ripetere il mio solito ritornello: Maledetto sia Copernico!

5 – Oh oh oh, che c'entra Copernico! – esclama don Eligio, levandosi su la vita, col volto infocato sotto il cappellaccio di paglia.

– C'entra, don Eligio. Perché, quando la Terra non girava...

– E dalli! Ma se ha sempre girato!

10 – Non è vero. L'uomo non lo sapeva, e dunque era come se non girasse. Per tanti, anche adesso, non gira. L'ho detto l'altro giorno a un vecchio contadino, e sapete come m'ha risposto? ch'era una buona scusa per gli ubriachi. Del resto, anche voi, scusate, non potete mettere in dubbio che Giosuè fermò il Sole. Ma lasciamo star questo. Io dico che quando la Terra non girava, e l'uomo, vestito da greco o da romano, vi faceva così bella figura e così altamente sentiva di sé e tanto si compiaceva della propria dignità, credo bene che potesse riuscire accetta
15 una narrazione minuta e piena d'oziosi particolari. Si legge o non si legge in Quintiliano,² come voi m'avete insegnato, che la storia doveva esser fatta per raccontare e non per provare?

– Non nego, – risponde don Eligio, – ma è vero altresì che non si sono mai scritti libri così minuti, anzi minuziosi in tutti i più riposti particolari, come dacché, a vostro dire, la Terra s'è messa a girare.

Testo 19 - Luigi Pirandello: da "Il Fu Mattia Pascal": "Adriano Meis e la sua ombra" (cap. IX)

Il fu di G. audi, 993. Uscii di casa, come un matto. Mi ritrovai dopo un pezzo per la via Flaminia, vicino a Ponte Molle.¹ Che ero andato a far lì? Mi guardai attorno; poi gli occhi mi s'affissarono² su l'ombra del mio corpo, e rimasi un tratto a contemplarla; infine alzai un piede rabbiosamente su essa. Ma io no, io non potevo calpestarla, l'ombra mia.³

5 Chi era più ombra di noi due? io o lei?⁴
Due ombre!

Là, là per terra; e ciascuno poteva passarci sopra: schiacciarmi la testa, schiacciarmi il cuore: e io, zitto; l'ombra, zitta. L'ombra d'un morto: ecco la mia vita...

10 Passò un carro, rimasi lì fermo, apposta:⁶ prima il cavallo, con le quattro zampe, poi le ruote del carro.

– Là, così! forte, sul collo! Oh, oh, anche tu, cagnolino? Sù, da bravo, sì: alza un'anca!⁷ alza un'anca!

15 Scoppiai a ridere d'un maligno riso;⁸ il cagnolino scappò via, spaventato; il carrettiere si voltò a guardarmi. Allora mi mossi; e l'ombra, meco, dinanzi.⁹ Affrettai il passo per cacciarla sotto altri carri, sotto i piedi de' viandanti, voluttuosamente. Una smania mala¹⁰ mi aveva preso, quasi adunghiamomi¹¹ il ventre; alla fine, non potei più vedermi davanti quella mia ombra; avrei voluto scuotermela dai piedi. Mi voltai; ma ecco, la avevo dietro, ora.

«E se mi metto a correre», pensai «mi seguirà!».

20 Mi stropicciai forte la fronte, per paura che stessi per ammattire, per farmene una fissazione.¹² Ma sì! così era! il simbolo, lo spettro della mia vita era quell'ombra: ero io, là per terra, esposto alla mercé¹³ dei piedi altrui. Ecco quello che restava di Mattia Pascal, morto alla Stìa:¹⁴ la sua ombra per le vie di Roma.

25 Ma aveva un cuore, quell'ombra, e non poteva amare;¹⁵ aveva denari, quell'ombra, e ciascuno poteva rubarglieli;¹⁶ aveva una testa, ma per pensare e comprendere ch'era la testa di un'ombra, e non l'ombra d'una testa.¹⁷ Proprio così!

Allora la sentii come cosa viva, e sentii dolore per essa, come il cavallo e le ruote del carro e i piedi de' viandanti ne avessero veramente fatto strazio. E non volli lasciarla più lì, esposta, per terra.¹⁸ Passò un tram, e vi montai.

Testo 20 - Luigi Pirandello: da "Il Fu Mattia Pascal" - "Lo strappo nel cielo di carta" (cap. XII)

, Il fu
di G.
audi,
993.

– La tragedia di Oreste¹ in un teatrino di marionette! – venne ad annunziarmi il signor Anselmo Paleari. – Marionette automatiche,² di nuova invenzione. Stasera, alle ore otto e mezzo, in via dei Prefetti,³ numero cinquantaquattro. Sarebbe da andarci, signor Meis.

– La tragedia d'Oreste?

5 – Già! *D'après Sophocle*,⁴ dice il manifestino. Sarà l'*Elettra*. Ora senta un po' che bizzarria⁵ mi viene in mente! Se, nel momento culminante, proprio quando la marionetta che rappresenta Oreste è per vendicare la morte del padre sopra Egisto e la madre,⁶ si facesse uno strappo nel cielo di carta⁷ del teatrino, che avverrebbe? Dica lei.

– Non saprei, – risposi, stringendomi ne le spalle.

10 – Ma è facilissimo, signor Meis! Oreste rimarrebbe sconcertato da quel buco nel cielo.⁸

– E perché?

– Mi lasci dire. Oreste sentirebbe ancora gl'impulsi della vendetta, vorrebbe seguirli con smansiosa passione, ma gli occhi, sul punto,⁹ gli andrebbero lì, a quello strappo, donde ora ogni sorta di mali influssi penetrerebbero nella scena,¹⁰ e si sentirebbe cader le braccia. Oreste, insomma, diventerebbe Amleto.¹¹ Tutta la differenza, signor Meis, fra la tragedia antica e la moderna consiste in ciò, creda pure: in un buco nel cielo di carta.¹²

15

E se ne andò, ciabattando.¹³

Testo 21 - Luigi Pirandello: da "Quaderni di Serafino Gubbio operatore" -
Serafino Gubbio, le macchine e la modernità

fermi
bbio
V.A.
r. N.
anti,
993.

Studio la gente nelle sue più ordinarie occupazioni,¹ se mi riesca² di scoprire negli altri quello che manca a me per ogni cosa ch'io faccia: la certezza che capiscano ciò che fanno.³

In prima,⁴ sì, mi sembra che molti l'abbiano, dal modo come tra loro si guardano e si salutano, correndo di qua, di là, dietro alle loro faccende o ai loro capricci. Ma poi, se mi fermo a guardarli un po' addentro negli occhi con questi miei occhi intenti e silenziosi,⁵ ecco che subito s'aombrano.⁶ Taluni anzi si smarriscono in una perplessità così inquieta, che se per poco io seguitassi a scrutarli, m'ingiurierebbero o m'aggredirebbero.

No, via, tranquilli. Mi basta questo: sapere, signori,⁷ che non è chiaro né certo neanche a voi neppur quel poco che vi viene a mano a mano determinato dalle consuetissime condizioni in cui vivete. C'è un *oltre*⁸ in tutto. Voi non volete o non sapete⁹ vederlo. Ma appena appena quest'oltre baleni negli occhi d'un ozioso come me, che si metta a osservarvi, ecco, vi smarrite, vi turbate o irritate.¹⁰

Conosco anch'io il congegno esterno, vorrei dir meccanico della vita che fragorosamente e vertiginosamente ci affaccenda senza requie.¹¹ Oggi, così e così; questo e quest'altro; correre qua, con l'orologio alla mano, per essere in tempo là. – No, caro, grazie: non posso! – Ah sì, davvero? Beato te! Debbo scappare... – Alle undici, la colazione. – Il giornale, la borsa, l'ufficio, la scuola... – Bel tempo, peccato! Ma gli affari... – Chi passa? Ah, un carro funebre... Un saluto, di corsa, a chi se n'è andato. – La bottega, la fabbrica, il tribunale...¹²

Nessuno ha tempo o modo d'arrestarsi un momento a considerare, se quel che vede fare agli altri, quel che lui stesso fa, sia veramente ciò che sopra tutto gli convenga, ciò che gli possa dare quella certezza vera, nella quale solamente potrebbe trovar riposo. Il riposo che ci è dato dopo tanto fragore e tanta vertigine è gravato da tale stanchezza, intronato da tanto stordimento,¹³ che non ci è più possibile raccoglierci un minuto a pensare. Con una mano ci teniamo la testa, con l'altra facciamo un gesto da ubriachi.¹⁴

– Svaghiamoci!¹⁵

Sì. Più faticosi e complicati del lavoro troviamo gli svaghi che ci si offrono; sicché dal riposo non otteniamo altro che un accrescimento di stanchezza.

Testo 22 - Luigi Pirandello: da "Uno, nessuno e centomila" - La vita "non conclude"

*Jno,
la, a
irati,
994.*

Nessun nome. Nessun ricordo oggi del nome di jeri; del nome d'oggi, domani.¹ Se il nome è la cosa;² se un nome è in noi il concetto d'ogni cosa posta fuori di noi,³ e senza nome non si ha il concetto, e la cosa resta in noi come cieca,⁴ non distinta e non definita; ebbene, questo che portai tra gli uomini ciascuno lo incida, epigrafe funeraria, sulla fronte di quella
5 immagine con cui gli apparvi,⁵ e la lasci in pace e non ne parli più. Non è altro che questo, epigrafe funeraria, un nome.⁶ Convien⁷ ai morti. A chi ha concluso. Io sono vivo e non concludo. La vita non conclude.⁸ E non sa di⁹ nomi, la vita. Quest'albero, respiro trémulo di foglie nuove.¹⁰ Sono quest'albero. Albero, nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che bevo.¹¹ Tutto fuori, vagabondo.¹²

10 L'ospizio sorge in campagna, in un luogo amenissimo.¹³ Io esco ogni mattina, all'alba, perché ora voglio serbare¹⁴ lo spirito così, fresco d'alba,¹⁵ con tutte le cose come appena si scoprono, che sanno ancora del crudo della notte, prima che il sole ne secchi il respiro umido e le abbagli.¹⁶ Quelle nubi d'acqua là pese plumbee ammassate sui monti lividi, che fanno parere più larga e chiara, nella grana d'ombra ancora notturna, quella verde plaga di cielo.¹⁷ E
15 qua questi fili d'erba teneri d'acqua anch'essi, freschezza viva delle prode.¹⁸ E quell'asinello rimasto al sereno tutta la notte, che ora guarda con occhi appannati e sbruffa¹⁹ in questo silenzio che gli è tanto vicino e a mano a mano pare gli s'allontani cominciando, ma senza stupore, a schiarirglisi attorno,²⁰ con la luce che dilaga²¹ appena sulle campagne deserte e attonite.²² E queste carraje qua, tra siepi nere e muricce screpolate, che su lo strazio dei loro solchi
20 ancora stanno e non vanno.²³ E l'aria è nuova. E tutto, attimo per attimo, è com'è, che s'avviva per apparire.²⁴ Volto subito gli occhi per non vedere più nulla fermarsi nella sua apparenza e morire.²⁵ Così soltanto io posso vivere, ormai. Rinascere attimo per attimo. Impedire che il pensiero si metta in me di nuovo a lavorare, e dentro mi rifaccia il vuoto delle vane costruzioni.²⁶

25 La città è lontana.²⁷ Me ne giunge, a volte, nella calma del vespro, il suono delle campane. Ma ora quelle campane le odo non più dentro di me, ma fuori, per sé sonare, che forse ne fremono di gioja nella loro cavità ronzante,²⁸ in un bel cielo azzurro pieno di sole caldo tra lo stridìo delle rondini o nel vento nuvoloso, pesanti e così alte sui campanili aerei.²⁹ Pensare alla morte, pregare. C'è pure chi ha ancora questo bisogno, e se ne fanno voce le campane. Io non
30 l'ho più questo bisogno, perché muojo ogni attimo, io, e rinasco nuovo e senza ricordi: vivo e intero, non più in me, ma in ogni cosa fuori.³⁰

Testo 23 - Luigi Pirandello: da “Così è (se vi pare)” - “Io sono colei che mi si crede” (III, 9)

SCENA NONA

Detti, la signora Ponza, poi il signor Ponza

Tutti si scosteranno da una parte e dall'altra per dar passo alla signora Ponza che si farà avanti rigida, in gramaglie,¹² col volto nascosto da un fitto velo nero, impenetrabile.¹³

55 SIGNORA FROLA (*cacciando un grido straziante di frenetica gioia*) Ah! Lina... Lina... Lina...¹⁴

E si precipiterà e s'avvinghierà alla donna velata, con l'arsura¹⁵ d'una madre che da anni e anni non abbraccia più la sua figliuola. Ma contemporaneamente, dall'interno, si udranno le grida del signor Ponza che subito dopo si precipiterà sulla scena.

PONZA Giulia!... Giulia!... Giulia!...¹⁶

70 *La signora Ponza, alle grida di lui, s'irrigidirà tra le braccia della signora Frola che la cingono. Il signor Ponza, sopravvenendo, s'accorgerà subito della suocera così perdutoamente abbracciata alla moglie e inveirà furente:*

Ah! L'avevo detto io! Si sono approfittati così, vigliaccamente, della mia buona fede!¹⁷

75 SIGNORA PONZA (*volgendo il capo velato, quasi con austera solennità*)¹⁸ Non temete! Non temete! Andate via.

E tutti e due abbracciati, carezzandosi a vicenda, tra due diversi pianti, si ritireranno bisbigliandosi tra loro parole affettuose. Silenzio. Dopo aver seguito con gli occhi fino all'ultimo i due, tutti si rivolgeranno, ora, sbigottiti e commossi, alla signora velata.

SIGNORA PONZA (*dopo averli guardati attraverso il velo, dirà con solennità cupa*) Che altro possono volere da me, dopo questo, lor signori? Qui c'è una sventura, come vedono, che deve restare nascosta, perché solo così può valere il rimedio che la pietà le ha prestato.²⁰

IL PREFETTO (*commosso*) Ma noi vogliamo rispettare la pietà, signora.

Vorremmo però che lei ci dicesse –

SIGNORA PONZA (*con un parlare lento e spiccato*) – che cosa? la verità? è solo questa: che io sono, sì, la figlia della signora Frola –

TUTTI (*con un sospiro di soddisfazione*) – ah!

SIGNORA PONZA (*subito c.s.*)²¹ – e la seconda moglie del signor Ponza –

TUTTI (*stupiti e delusi, sommessamente*) – oh! E come?

SIGNORA PONZA (*subito c.s.*) – sì; e per me nessuna! nessuna!

IL PREFETTO Ah no, per sé, lei, signora: sarà l'una o l'altra!

SIGNORA PONZA Nossignori. Per me, io sono colei che mi si crede.²²

Guarderà attraverso il velo, tutti, per un istante; e si ritirerà. Silenzio.

LAUDISI Ed ecco, o signori, come parla la verità!

Testo 24 - Italo Svevo: da "La coscienza di Zeno" - Prefazione del dottor S

Io sono il dottore di cui in questa novella si parla talvolta con parole poco lusinghiere. Chi di psico-analisi s'intende, sa dove piazzare l'antipatia che il paziente mi dedica.

Di psico-analisi non parlerò perché qui entro se ne parla già a
5 sufficienza. Debbo scusarmi di aver indotto il mio paziente a scrivere la sua autobiografia; gli studiosi di psico-analisi arricceranno il naso a tanta novità. Ma egli era vecchio ed io sperai che in tale rievocazione il suo passato si rinverdisse, che l'autobiografia fosse un buon preludio alla psico-analisi. Oggi
10 ancora la mia idea mi pare buona perché mi ha dato dei risultati insperati, che sarebbero stati maggiori se il malato sul più bello non si fosse sottratto alla cura truffandomi del frutto della mia lunga paziente analisi di queste memorie.

Le pubblico per vendetta e spero gli dispiaccia. Sappia però
15 ch'io sono pronto di dividere con lui i lauti onorarii che ricaverò da questa pubblicazione a patto egli riprenda la cura. Sembrava tanto curioso di se stesso! Se sapesse quante sorprese potrebbero risultargli dal commento delle tante verità e bugie ch'egli ha qui accumulate!...

20 Dottor S.

Testo 25 - Italo Svevo: da "La coscienza di Zeno" - La salute malata di Augusta

Non so più se dopo o prima dell'affetto, nel mio animo si formò una speranza; la grande speranza di poter finire col somigliare ad Augusta ch'era la salute personificata. Durante il fidanzamento io non avevo neppur intravvista quella salute, perché tutto immerso a studiare me in primo luogo eppoi Ada e Guido. La lampada a petrolio in quel salotto non era mai arrivata ad illuminare gli scarsi capelli di Augusta.²

Altro che il suo rossore! Quando questo sparve con la semplicità con cui i colori dell'aurora spariscono alla luce diretta del sole, Augusta batté sicura la via per cui erano passate le sue sorelle su questa terra, quelle sorelle che possono trovare tutto nella legge e nell'ordine o che altrimenti a tutto rinunziano.³ Per quanto la sapessi mal fondata perché basata su di me, io amavo, io adoravo quella sicurezza. Di fronte ad essa io dovevo comportarmi almeno con la modestia che usavo quando si trattava di spiritismo. Questo poteva essere e poteva perciò esistere anche la fede nella vita.

Però mi sbalordiva; da ogni sua parola, da ogni suo atto risultava che in fondo essa credeva la vita eterna. Non che la dicesse tale: si sorprese anzi che una volta io, cui gli errori ripugnavano prima che non avessi amati i suoi, avessi sentito il bisogno di ricordargliene la brevità. Macché! Essa sapeva che tutti dovevano morire, ma ciò non toglieva che ormai ch'eravamo sposati, si sarebbe rimasti insieme, insieme, insieme. Essa dunque ignorava che quando a questo mondo ci si univa, ciò avveniva per un periodo tanto breve, breve, breve, che non s'intendeva come si fosse arrivati a darsi del tu dopo di non essersi conosciuti per un tempo infinito e pronti a non rivedersi mai più per un altro infinito tempo. Compresi finalmente che cosa fosse la perfetta salute umana quando indovinai che il presente per lei era una verità tangibile in cui si poteva segregarsi e starci caldi.⁴ Cercai di esservi ammesso e tentai di soggiornarvi risoluto di non deridere me e lei, perché questo conato non poteva essere altro che la mia malattia⁵ ed io dovevo almeno guardarmi dall'infettare chi a me s'era confidato. Anche perciò, nello sforzo di proteggere lei, seppi per qualche tempo movermi come un uomo sano.

Essa sapeva tutte le cose che fanno disperare, ma in mano sua queste cose cambiavano di natura. Se anche la terra girava non occorre mica avere il mal di mare! Tutt'altro! La terra girava,

[.....]

C'erano un mondo di autorità anche quaggiù che la rassicuravano. Intanto quella austriaca o italiana che provvedeva alla sicurezza sulle vie e nelle case ed io feci sempre del mio meglio per associarmi anche a quel suo rispetto. Poi v'erano i medici, quelli che avevano fatto tutti gli studi regolari per salvarci quando – Dio non voglia – ci avesse a toccare qualche malattia. Io ne usavo ogni giorno di quell'autorità: lei, invece, mai. Ma perciò io sapevo il mio atroce destino quando la malattia mortale m'avesse raggiunto, mentre lei credeva che anche allora, appoggiata solidamente lassù e quaggiù, per lei vi sarebbe stata la salvezza.⁶

Io sto analizzando la sua salute, ma non ci riesco perché m'accorgo che, analizzandola, la converto in malattia. E scrivendone, comincio a dubitare se quella salute non avesse avuto bisogno di cura o d'istruzione per guarire. Ma vivendole accanto per tanti anni, mai ebbi tale dubbio.

Testo 26 - Italo Svevo: da "La coscienza di Zeno" - La vita è una malattia

55 La vita attuale è inquinata alle radici. L'uomo s'è messo al posto degli alberi e delle bestie ed ha inquinata l'aria, ha impedito il libero spazio. Può avvenire di peggio. Il triste e attivo animale potrebbe scoprire e mettere al proprio servizio delle altre forze. V'è una minaccia di questo genere in aria. Ne seguirà una grande ricchezza... nel numero degli uomini. Ogni metro quadrato sarà occupato da un uomo. Chi ci guarirà della mancanza di aria e di spazio?

60 Solamente al pensarci soffoco!⁸

Ma non è questo, non è questo soltanto.

Qualunque sforzo di darci la salute è vano. Questa non può appartenere che alla bestia che conosce un solo progresso, quello del proprio organismo. Allorché la rondinella comprese che per essa non c'era altra possibile vita fuori dell'emigrazione, essa ingrossò il muscolo che muove le sue ali e che divenne la parte più considerevole del suo organismo. La talpa s'interrò e tutto il suo corpo si conformò al suo bisogno. Il cavallo s'ingrandì e trasformò il suo piede. Di alcuni animali non sappiamo il progresso, ma ci sarà stato e non avrà mai lesa la loro salute.

Ma l'occhialuto uomo, invece, inventa gli ordigni fuori del suo corpo e se c'è stata salute e nobiltà in chi li inventò, quasi sempre manca in chi li usa. Gli ordigni si comperano, si vendono e si rubano e l'uomo diventa sempre più furbo e più debole. Anzi si capisce che la sua furbizia cresce in proporzione della sua debolezza. I primi suoi ordigni parevano prolungazioni del suo braccio e non potevano essere efficaci che per la forza dello stesso, ma oramai, l'ordigno non ha più alcuna relazione con l'arto. Ed è l'ordigno che crea la malattia con l'abbandono della legge che fu su tutta la terra la creatrice. La legge del più forte sparì e perdemmo la selezione salutare. Altro che psico-analisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati.

80 Forse traverso una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni ritorneremo alla salute. Quando i gas velenosi non basteranno più, un uomo fatto come tutti gli altri, nel segreto di una stanza di questo mondo, inventerà un esplosivo incomparabile, in confronto al quale gli esplosivi attualmente esistenti saranno considerati quali innocui giocattoli. Ed un altro uomo

fatto anche lui come tutti gli altri, ma degli altri un po' più ammalato, ruberà tale esplosivo e s'arrampicherà al centro della terra per porlo nel punto ove il suo effetto potrà essere il massimo. Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie.⁹

Testo 27 – Giuseppe Ungaretti: da “L'Allegria” – In Memoria

Si chiamava
Moammed Sceab

Discendente
di emiri di nomadi
5 suicida
perché non aveva più
Patria

Amò la Francia
e mutò nome
10 Fu Marcel
ma non era Francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
15 dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere
20 il canto
del suo abbandono

L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
25 a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa

Riposa
nel camposanto d'Ivry
30 sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera

35 E forse io solo
so ancora
che visse

Locvizza il 30 settembre 1916

Testo 28 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" - Veglia

Un'intera nottata
buttato¹ vicino
a un compagno
massacrato
5 con la sua bocca
digrignata²
volta al plenilunio
con la congestione³
delle sue mani
10 penetrata
nel mio silenzio

Testo 29 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" - I Fiumi

	Mi tengo a quest'albero mutilato abbandonato in questa dolina che ha il languore di un circo		
5	prima o dopo lo spettacolo e guardo il passaggio quieto delle nuvole sulla luna	25	Mi sono accoccolato vicino ai miei panni sudici di guerra e come un beduino mi sono chinato a ricevere il sole
10	Stamani mi sono disteso in un'urna d'acqua e come una reliquia ho riposato	30	Questo è l'Isonzo e qui meglio mi sono riconosciuto una docile fibra dell'universo Il mio supplizio è quando non mi credo
15	L'Isonzo scorrendo mi levigava come un suo sasso	35	in armonia Ma quelle occulte mani che m'intridono mi regalano
20	Ho tirato su le mie quattr'ossa e me ne sono andato come un acrobata sull'acqua	40	la rara felicità

Testo 30 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" - San Martino del Carso

Di queste case
non è rimasto
che qualche
brandello di muro¹

5 Di tanti
che mi corrispondevano²
non è rimasto
neppure tanto³

Ma nel cuore
10 nessuna croce manca

È il mio cuore
il paese più straziato

Valloncello dell'Albero Isolato
il 27 agosto 1916

Testo 31 - Giuseppe Ungaretti: da "L'Allegria" - Commiato

Gentile

Ettore Serra¹

poesia

è il mondo l'umanità

5 la propria vita

fioriti dalla parola²

la limpida meraviglia

di un delirante fermento

Quando trovo

10 in questo mio silenzio

una parola

scavata è nella mia vita

come un abisso³

Locvizza il 2 ottobre 1916

Testo 32 - Giuseppe Ungaretti: Da "Il dolore" - Non gridate più

Cessate d'uccidere i morti,
Non gridate più, non gridate
Se li volete ancora udire,
Se sperate di non perire.

- 5 Hanno l'impercettibile sussurro,
Non fanno più rumore
Del crescere dell'erba,
Lieta dove non passa l'uomo.

Testo 33 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - I limoni

Ascoltami, i poeti laureati
si muovono soltanto fra le piante
dai nomi poco usati: bossi ligustri o acanti.
Io, per me, amo le strade che riescono agli erbosi
5 fossi dove in pozzanghere
mezzo seccate agguantano i ragazzi
qualche sparuta anguilla:
le viuzze che seguono i ciglioni,
discendono tra i ciuffi delle canne
10 e mettono negli orti, tra gli alberi dei limoni.

Meglio se le gazzarre degli uccelli
si spengono inghiottite dall'azzurro:
più chiaro si ascolta il susurro
dei rami amici nell'aria che quasi non si muove,
15 e i sensi di quest'odore
che non sa staccarsi da terra
e piove in petto una dolcezza inquieta.
Qui delle divertite passioni
per miracolo tace la guerra,
20 qui tocca anche a noi poveri la nostra parte di ricchezza
ed è l'odore dei limoni.

Vedi, in questi silenzi in cui le cose
s'abbandonano e sembrano vicine
a tradire il loro ultimo segreto,
25 talora ci si aspetta
di scoprire uno sbaglio di Natura,
il punto morto del mondo, l'anello che non tiene,
il filo da disbrogliare che finalmente ci metta
nel mezzo di una verità
30 Lo sguardo fruga d'intorno,
la mente indaga accorda disunisce
nel profumo che dilaga
quando il giorno più languisce.
Sono i silenzi in cui si vede
35 in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità.

Ma l'illusione manca e ci riporta il tempo
nelle città rumorose dove l'azzurro si mostra
soltanto a pezzi, in alto, tra le cimase.
40 La pioggia stanca la terra, di poi; s'affolla
il tedio dell'inverno sulle case,
la luce si fa avara – amara l'anima.
Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
45 ci si mostrano i gialli dei limoni;
e il gelo del cuore si sfa,
e in petto ci scrosciano
le loro canzoni
le trombe d'oro della solarità.

Testo 34 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - Merigiare pallido e assorto

Merigiare pallido e assorto¹
presso un rovente muro d'orto,
ascoltare tra i pruni² e gli sterpi
schiocchi³ di merli, frusci di serpi.

- 5 Nelle crepe del suolo o su la vecchia⁴
spiar le file di rosse formiche
ch'ora si rompono ed ora s'intrecciano
a sommo di minuscole biche⁵.

- Osservare tra frondi il palpitare
10 lontano di scaglie di mare⁶
mentre si levano tremuli scricchi⁷
di cicale dai calvi picchi⁸.

- E andando nel sole che abbaglia
sentire con triste meraviglia
15 com'è tutta la vita e il suo travaglio⁹
in questo seguire¹⁰ una muraglia
che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia¹¹.

Testo 35 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - Spesso il male di vivere ho incontrato

Spesso il male di vivere ho incontrato:
era il rivo strozzato¹ che gorgoglia,
era l'incartocciarsi della foglia
riarsa², era il cavallo stramazzone³.

- 5 Bene non seppi, fuori del prodigio
che schiude la divina Indifferenza⁴:
era la statua nella sonnolenza
del meriggio, e la nuvola, e il falco alto levato⁵.

Testo 36 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - Forse un mattino andando in un'aria di vetro

Forse un mattino andando in un'aria di vetro¹,
arida, rivolgendomi², vedrò compirsi il miracolo:
il nulla alle mie spalle, il vuoto dietro
di me, con un terrore di ubriaco³.

Poi come s'uno schermo, s'accamperanno di gitto⁴
alberi case colli per l'inganno consueto⁵.
Ma sarà troppo tardi; ed io me n'andrò zitto
tra gli uomini che non si voltano⁶, col mio segreto.

Testo 37 - Eugenio Montale: da "Ossi di seppia" - Cigola la carrucola nel pozzo

Cigola la carrucola¹ del pozzo,
l'acqua sale alla luce e vi si fonde.
Trema un ricordo² nel ricolmo secchio,
nel puro cerchio un'immagine ride.

5 Accosto il volto a evanescenti labbri³:
si deforma il passato, si fa vecchio,
appartiene ad un altro⁴...

Ah che già stride

la ruota, ti ridona⁵ all'atro⁶ fondo,
visione, una distanza⁷ ci divide.

Testo 38 - Eugenio Montale: da "Le occasioni" - "Addii, fischi nel buio, cenni, tosse"

Addii, fischi nel buio, cenni, tosse
e sportelli abbassati. È l'ora. Forse
gli automi hanno ragione. Come appaiono
dai corridoi, murati!

.....

- 5 – Presti anche tu alla fioca
litania del tuo rapido quest'orrida
e fedele cadenza di carioca? –

Testo 39 - Eugenio Montale: da "Le occasioni" - La casa dei doganieri

Tu non ricordi la casa dei doganieri
sul rialzo a strapiombo sulla scogliera:
desolata t'attende dalla sera
in cui v'entrò lo sciame dei tuoi pensieri
5 e vi sostò irrequieto.

Libeccio sferza da anni le vecchie mura
e il suono del tuo riso non è più lieto:
la bussola va impazzita all'avventura
e il calcolo dei dadi più non torna.
10 Tu non ricordi; altro tempo frastorna
la tua memoria; un filo s'addipana.

Ne tengo ancora un capo; ma s'allontana
la casa e in cima al tetto la banderuola
affumicata gira senza pietà.
15 Ne tengo un capo; ma tu resti sola
né qui respiri nell'oscurità.

Oh l'orizzonte in fuga, dove s'accende
rara la luce della petroliera!
Il varco è qui? (Ripullula il frangente
20 ancora sulla balza che scoscende...).
Tu non ricordi la casa di questa
mia sera. Ed io non so chi va e chi resta.

Testo 40 - Eugenio Montale: da "La bufera e altro" - L'Anguilla

L'anguilla, la sirena
dei mari freddi che lascia il Baltico
per giungere ai nostri mari,
ai nostri estuari, ai fiumi
5 che risale in profondo, sotto la piena avversa,
di ramo in ramo e poi
di capello in capello, assottigliati,
sempre più addentro, sempre più nel cuore
del macigno, filtrando
10 tra gorielli di melma finché un giorno
una luce scoccata dai castagni
ne accende il guizzo in pozze d'acquamorta,
nei fossi che declinano
dai balzi d'Appennino alla Romagna;
15 l'anguilla, torcia, frusta,
freccia d'Amore in terra
che solo i nostri botri o i disseccati
ruscelli pirenaici riconducono
a paradisi di fecondazione;
20 l'anima verde che cerca
vita là dove solo
morde l'arsura e la desolazione,
la scintilla che dice
tutto comincia quando tutto pare
25 incarbonirsi, bronco seppellito;
l'iride breve, gemella
di quella che incastonano i tuoi cigli
e fai brillare intatta in mezzo ai figli
dell'uomo, immersi nel tuo fango, puoi tu
30 non crederla sorella?

Testo 41 - Eugenio Montale: da "La bufera e altro" - Piccolo testamento

Questo che a notte balugina
nella calotta del mio pensiero,
traccia madreperlacea di lumaca
o smeriglio di vetro calpestato,
non è lume di chiesa o d'officina
che alimenti
chierico rosso, o nero.
Solo quest'iride posso
lasciarti a testimonianza
d'una fede che fu combattuta,
d'una speranza che bruciò più lenta
di un duro ceppo nel focolare.
Conservane la cipria nello specchietto
quando spenta ogni lampada
la sardana si farà infernale
e un ombroso Lucifero scenderà su una prora
del Tamigi, dell'Hudson, della Senna
scuotendo l'ali di bitume semi-
mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.
Non è un'eredità, un portafortuna
che può reggere all'urto dei monsoni
sul fil di ragno della memoria,
ma una storia non dura che nella cenere
e persistenza è solo l'estinzione.
Giusto era il segno: chi l'ha ravvisato
non può fallire nel ritrovarsi.
Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio
non era fuga, l'umiltà non era
vile, il tenue bagliore strofinato
laggiù non era quello di un fiammifero.

Testo 42 - Eugenio Montale: da "Satura" - Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale

Ho sceso, dandoti il braccio, almeno un milione di scale
e ora che non ci sei è il vuoto ad ogni gradino.

Anche così è stato breve il nostro lungo viaggio.

Il mio dura tuttora, né più mi occorrono

- 5 le coincidenze, le prenotazioni,
le trappole, gli scorni di chi crede
che la realtà sia quella che si vede.

Ho sceso milioni di scale dandoti il braccio

non già perché con quattr'occhi forse si vede di più.

- 10 Con te le ho scese perché sapevo che di noi due
le sole vere pupille, sebbene tanto offuscate,
erano le tue.

Testo 43 - Umberto Saba: da Il Canzoniere, "Mediterranee" - Ulisse

Nella mia giovinezza ho navigato
lungo le coste dalmate. Isolotti
a fior d'onda emergevano, ove raro
un uccello sostava intento a prede,
coperti d'alghe, scivolosi, al sole
belli come smeraldi. Quando l'alta
marea e la notte li annullava, vele
sottovento sbandavano più al largo,
per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno
è quella terra di nessuno. Il porto
accende ad altri i suoi lumi; me al largo
sospinge ancora il non domato spirito,
e della vita il doloroso amore.

Testo 44 - Primo Levi: da "Se questo è un uomo" - "Voi che vivete sicuri";
Prefazione

Shemà

Voi che vivete sicuri
nelle vostre tiepide case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa e andando per via,
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

[.....]

^{10.}
^{16.}
^{8.}
5 A molti individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che «ogni straniero è nemico». Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo,¹ allora, al termine della catena, sta il Lager. Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano. La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo. [...].

Testo 45 - Primo Levi: da "Se questo è un uomo" - I sommersi e i salvati

Vorremmo far considerare come il Lager sia stato, anche e notevolmente, una gigantesca esperienza¹ biologica e sociale.

Si rinchiodano tra i fili spinati migliaia di individui diversi per età, condizioni, origine, lingua, cultura e costumi, e siano quivi sottoposti a un regime di vita costante, controllabile, identico per tutti e inferiore a tutti i bisogni: è quanto di più rigoroso uno sperimentatore avrebbe potuto istituire per stabilire che cosa sia essenziale e che cosa acquisito nel comportamento dell'animale-uomo di fronte alla lotta per la vita.

Noi non crediamo alla più ovvia e facile deduzione: che l'uomo sia fundamentalmente brutale, egoista e stolto come si comporta quando ogni sovrastruttura civile sia tolta, e che lo «Häftling»² non sia dunque che l'uomo senza inibizioni.³ Noi pensiamo piuttosto che, quanto a questo, null'altro si può concludere, se non che di fronte al bisogno e al disagio fisico assillanti, molte consuetudini e molti istinti sociali sono ridotti al silenzio.

Ci pare invece degno di attenzione questo fatto: viene in luce che esistono fra gli uomini due categorie particolarmente ben distinte: i salvati e i sommersi. Altre coppie di contrari (i buoni e i cattivi, i savi e gli stolti, i vili e i coraggiosi, i disgraziati e i fortunati) sono assai meno nette, sembrano meno congenite, e soprattutto ammettono gradazioni intermedie più numerose e complesse.

Questa divisione è molto meno evidente nella vita comune; [...]

Ma in Lager avviene altrimenti: qui la lotta per sopravvivere è senza remissione,⁴ perché ognuno è disperatamente ferocemente solo. Se un qualunque Null Achtzehn⁵ vacilla, non troverà chi gli porga una mano; bensì qualcuno che lo abatterà a lato, perché nessuno ha interesse a che un «mussulmano»⁶ di più si trascini ogni giorno al lavoro; e se qualcuno, con un miracolo di selvaggia pazienza e astuzia, troverà una nuova combinazione⁷ per defilarsi dal lavoro più duro, una nuova arte che gli frutti qualche grammo di pane, cercherà di tenerne segreto il modo, e di questo sarà stimato e rispettato, e ne trarrà un suo esclusivo personale giovamento; diverrà più forte, e perciò sarà più temuto, e chi è temuto è, ipso facto,⁸ un candidato a sopravvivere.

Testo 46 - Primo Levi: da "Se questo è un uomo" - Il canto di Ulisse

Ecco, attento Pikolo, apri gli orecchi e la mente, ho bisogno che tu capisca:

40 Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.

Come se anch'io lo sentissi per la prima volta: come uno squillo di tromba, come la voce di Dio. Per un momento, ho dimenticato chi sono e dove sono.

Pikolo mi prega di ripetere. Come è buono Pikolo, si è accorto che mi sta facendo del bene.
45 O forse è qualcosa di più: forse, nonostante la traduzione scialba e il commento pedestre e frettoloso, ha ricevuto il messaggio, ha sentito che lo riguarda, che riguarda tutti gli uomini in travaglio, e noi in specie; e che riguarda noi due, che osiamo ragionare di queste cose con le stanghe della zuppa sulle spalle.

Li miei compagni fec'io sì acuti...

50 ... e mi sforzo, ma invano, di spiegare quante cose vuol dire questo «acuti». Qui ancora una lacuna, questa volta irreparabile. «... Lo lume era di sotto della luna» o qualcosa di simile; ma prima?... Nessuna idea, «keine Ahnung» come si dice qui. Che Pikolo mi scusi, ho dimenticato almeno quattro terzine.

– Ça ne fait rien, vas-y tout de même.³

55 ... Quando mi apparve una montagna, bruna
Per la distanza, e parvemi alta tanto
Che mai veduta non ne avevo alcuna.

Sì, sì, «alta tanto», non «molto alta», proposizione consecutiva. E le montagne, quando si vedono di lontano... le montagne... oh Pikolo, Pikolo, di' qualcosa, parla, non lasciarmi pensare
60 alle mie montagne, che comparivano nel bruno della sera quando tornavo in treno da Milano a Torino!

Basta, bisogna proseguire, queste sono cose che si pensano ma non si dicono. Pikolo attende e mi guarda.

Darei la zuppa di oggi per saper saldare «non ne avevo alcuna» col finale. Mi sforzo di ricostruire per mezzo delle rime, chiudo gli occhi, mi mordo le dita: ma non serve, il resto è silenzio. Mi danzano per il capo altri versi: «... la terra lagrimosa diede vento... » no, è un'altra cosa. È tardi, è tardi, siamo arrivati alla cucina, bisogna concludere:

70 Tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso
E la prora ire in giù, come altrui piacque...

Trattengo Pikolo, è assolutamente necessario e urgente che ascolti, che comprenda questo «come altrui piacque», prima che sia troppo tardi, domani lui o io possiamo essere morti, o non vederci mai più, devo dirgli, spiegargli del Medioevo, del così umano e necessario e pure inaspettato anacronismo, e altro ancora, qualcosa di gigantesco che io stesso ho visto ora soltanto, nell'intuizione di un attimo, forse il perché del nostro destino, del nostro essere oggi qui...

75 Siamo oramai nella fila per la zuppa, in mezzo alla folla sordida e sbrindellata dei portazuppa degli altri Kommandos. I nuovi giunti ci si accalcano alle spalle. – Kraut und Rüben? – Kraut und Rüben –. Si annuncia ufficialmente che oggi la zuppa è di cavoli e rape: – Choux et navets. – Káposzta és répak.

80 Infin che 'l mar fu sopra noi rinchiuso.

Testo 47 - Dante Alighieri: "La divina commedia" - "Paradiso" I, vv. 109-135

Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
111 più al principio loro e men vicine;

onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
114 con istinto a lei dato che la porti.

Questi ne porta il foco inver' la luna;
questi ne' cor mortali è per motore;
117 questi la terra in sé stringe e aduna;

né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest' arco saetta,
120 ma quelle c'hanno intelletto e amore.

La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
123 nel qual si volge quel c'ha maggior fretta;

e ora li, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
126 che ciò che scocca drizza in segno lieto.

Vero è che, come forma non s'accorda
molte fiata a l'intenzion de l'arte,
129 perch' a risponder la materia è sorda,

così da questo corso si diparte
talor la creatura, c'ha podere
132 di piegar, così pinta, in altra parte;

e sì come veder si può cadere
foco di nube, sì l'impeto primo
135 l'atterra torto da falso piacere.

Testo 48 - Dante Alighieri: "La divina commedia"- "Paradiso" III, vv. 70-87

«Frate, la nostra volontà quīeta
virtù di carità, che fa volerne
72 sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.

Se disīassimo esser più superne,
foran discordi li nostri disiri
75 dal voler di colui che qui ne cerne;

che vedrai non capere in questi giri,
s'essere in carità è qui *necesse*,
78 e se la sua natura ben rimiri.

Anzi è formale ad esto beato *esse*
tenersi dentro a la divina voglia,
81 per ch'una fansi nostre voglie stesse;

sì che, come noi sem di soglia in soglia
per questo regno, a tutto il regno piace
84 com' a lo re che 'n suo voler ne 'nvoglia.

E 'n la sua volontade è nostra pace:
ell' è quel mare al qual tutto si move
87 ciò ch'ella crīa o che natura face».

Testo 49 - Dante Alighieri: "La divina commedia" - "Paradiso" VI, vv. 82-94

Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
fatto avea prima e poi era fatturo
84 per lo regno mortal ch'a lui soggiace,

diventa in apparenza poco e scuro,
se in mano al terzo Cesare si mira
87 con occhio chiaro e con affetto puro;

ché la viva giustizia che mi spira,
li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
90 gloria di far vendetta a la sua ira.

Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
poscia con Tito a far vendetta corse
93 de la vendetta del peccato antico.

E quando il dente longobardo morse
la Santa Chiesa, sotto le sue ali
96 Carlo Magno, vincendo, la soccorse.

Testo 50 - Dante Alighieri: "La divina commedia"- "Paradiso" XVII, vv. 37-51

«La contingenza, che fuor del quaderno
de la vostra matera non si stende,
39 tutta è dipinta nel cospetto eterno:
necessità però quindi non prende
se non come dal viso in che si specchia
42 nave che per torrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
dolce armonia da organo, mi viene
45 a vista il tempo che ti s'apparecchia.
Qual si partio Ipolito d'Atene
per la spietata e perfida noverca,
48 tal di Fiorenza partir ti convene.
Questo si vuole e questo già si cerca,
e tosto verrà fatto a chi ciò pensa
51 là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
in grido, come suol; ma la vendetta
54 fia testimonio al ver che la dispensa.

Testo 51 - Dante Alighieri: "La divina commedia"- "Paradiso" XXXIII, vv. 115-123

Ne la profonda e chiara sussistenza
de l'alto lume parvermi tre giri
di tre colori e d'una contenenza; 117
e l'un da l'altro come iri da iri
parea riflesso, e 'l terzo pareo foco
che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
Oh quanto è corto il dire e come fioco
al mio concetto! e questo, a quel ch'ì' vidi,
è tanto, che non basta a dicer 'poco'. 123